

Il paradosso dermatoglyphico – Sulla discorsivizzazione del tatuaggio da Melville a Instagram

Nel 1846 Herman Melville pubblica *Taipei*, il suo primo romanzo. Al capitolo XXX subentra il tatuaggio. Il protagonista, sbarcato in Polinesia, assiste al lavoro di un “seviziatore” che bucherella la pelle di un popolano iniettandola di materia colorante. La pratica è descritta come dolorosa, paragonata a una seduta dentistica, moralizzata come un'usanza selvaggia. Un anno dopo in *Omoo* il discorso sul tattoo è ripreso più estesamente. Melville si sofferma qui, fra i capitoli VII e VIII, sulla pelle, tela su cui dipinge l'artista, e distingue tra tatuatori professionisti e modesti praticanti. Il tatuaggio viene quindi reinquadrato in termini estetici (come rispondenza ai canoni polinesiani del bello) e sociosemiotici, indicando esso condizione sociale o addirittura appartenenza professionale. Tutto ciò vale per gli autoctoni, mentre sui bianchi europei il tattoo è ancora segno di degenerazione (si pensi ancora all'incontro in *Moby Dick* fra Ismaele e Quiqueg, quest'ultimo spaventoso anche per via dei suoi tatuaggi). Tale distinzione ci dà nota dello stigma secolare del tatuaggio in Occidente, lungamente pensato come una pratica triviale usata al più a popoli *altri*. Eppure, come l'antropologia ha dimostrato, il tatuaggio tribale rappresenta invece un costrutto simbolico complesso, utile a scopo iniziatico, a determinare status e ranghi, a innestare un rapporto profondo fra ambiente e umano. Di questa immensa mole di significato crossculturale del tatuaggio oggi non rimane, almeno in Occidente, che un'ombra confusa. Il pregiudizio che un tempo associava con indole lombrosiana i tatuati a poco raccomandabili centauri di San Bernardino (California), reietti o carcerati, va affievolendosi, e l'incisione su pelle è sempre più una pratica transclassista, che va dal professore universitario al palestrato del bar sotto casa. Obiettivo di questo paper è proprio quello di indagare l'attuale panorama traduttivo dal testo-tatuaggio al discorso sociale che gli riguarda, a partire da quello che chiamo “paradosso dermatoglyphico”. Già, perché se per i maori tatuarsi significava adempiere a una convenzione precisa, inscritta in una rigida grammatica sociale, oggi invece l'atto è presentato orgogliosamente come fuoriuscita dalla norma. Si dice dei propri tatuaggi, almeno comunemente, che essi sono quanto di più intimistico possa esistere, concrezioni evenemenziali, tracce epidermiche di momenti di cui non si vuole parlare. Eppure, ecco il paradosso, se ne parla, li si esibisce o li si vela per offrirli a certe condizioni (richeggia in lontananza Tanizaki), li si situa all'interno di cartografie corporee che richiedono alle volte drastici cambiamenti del sintagma vestimentario, li si espone nei social media al pubblico consesso. Si dice che è fatto per sé l'invito alla scopofilia dell'altro, interruzione di una continuità spaziale, un po' come il neo nell'estetica femminile del '700, marca di interpunzione epidermica ergo catalizzatore scopico. Il tattoo non è mai referenziale, non è mai una piuma per una piuma, è sempre metafora visiva e segno agostiniano, *aliquid pro aliquo*, ammiccamento all'interpretazione. La discorsivizzata anticonvenzionalità della pratica è quindi inserita in un flusso di convenzione di cui è possibile tracciare le grandi morfologie rematiche, che oggi peregrinano dai discorsi a cena ai social network, immemori di Melville, in una polla indistinta che alimenta un paradosso squisitamente semiologico.

Bibliografia:

- Brown, Chris, 2015, *Scenes, Semiotics and the New Real. Exploring the Value of Originality and Difference*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Davidson, Deborah, a cura di, 2016, *The Tattoo Project. Commemorative Tattoos, Visual Culture, and the Digital Archive*, Canadian Scholars, Toronto.
- Lörke, Melanie Maria, 2013, *Liminal Semiotics. Boundary Phenomena in Romanticism*, Akademie Verlag, Berlino.
- Sault, Nicole, a cura di, 1994, *Many Mirrors. Body Image and Social Relations*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- Sullivan, Nikki, 2001, *Tattooed Bodies. Subjectivity, Textuality, Ethics, and Pleasure*, Praeger, Westport.